

LE NUOVE CAMERE



Veltroni: «La telefonata a Berlusconi? Volevamo verificare le sue dichiarazioni, sembravano inverosimili»



Fini: «Non voteremo alcun candidato dell'Ulivo, i nostri non li ritiriamo. Se vogliono ce ne votino uno...»



Agnelli per Mancino come anche Andreotti Fanfani e Cossiga che dice: per la persona non per lo schieramento

ROMA Il presidente del Senato c'è già Nicola Mancino. Eletto si alla seconda votazione che però era la prima in cui il suo nome entrava ufficialmente in corsa, avendo la maggioranza in quella precedente deciso di deporre nell'urna solo schede bianche come un'ulteriore prova di disponibilità a una soluzione concordata. Che il Polo ha invece arrogantemente respinto. Peggio ha preteso che l'Ulivo votasse unilateralmente il suo candidato di bandiera a palazzo Madama, il forzista Enrico La Loggia, senza nemmeno ritirare Adriana Poli Bortone, di Alleanza nazionale, concorrente a Luciano Violante, designato dal centrosinistra alla presidenza della Camera. Il quale sarà eletto oggi, per via del differente meccanismo elettorale di Montecitorio, vincolato a quorum altissimi nelle prime votazioni.

Ma è già indicativo che a palazzo Madama non sia stato necessario arrivare al ballottaggio. Anzi, i «niet» di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini sono stati subito puniti da un risultato che è andato ben al di là del quorum di 163 voti: 178 per l'esattezza. Tanto più significativo se solo si ricorda il mercato dei voti a cui due anni fa il Cavaliere dovette ricorrere per imporre la sua maggioranza-pigiattino attorno alla figura di Carlo Scognamiglio, che questa volta ha voluto bruciare sull'altare di una opposizione-negatutto. Non ha avuto, Mancino, i soli voti del centrosinistra, ma anche quelli di molti senatori a vita, da Gianni Agnelli allo stesso Francesco Cossiga. E, a conti fatti, persino di due o tre parlamentari dell'opposizione. Che così hanno voluto esprimere quantomeno il proprio disagio per la gestione estremista dell'intera partita.

Già, ancora una volta i moderati sono stati schiacciati nella morsa tra l'indeterminata berlusconiana e la presunzione finiana. Non solo gli ex dc, ma pure tra le colonne di Forza Italia. Ma più che i falchi, hanno vinto gli «scemi». Così, infatti, ha definito Giuliano Urbani, arrivato ieri mattina a Montecitorio fiducioso che un rimescolamento delle carte avrebbe potuto rimettere in gioco il suo nome alla presidenza della Camera, con una inversione della candidatura dell'Ulivo a favore del Senato. Ma i suoi plateali scongiuni sono stati inutili. Così come vani si sono presto rivelati i frenetici contatti notturni tra Berlusconi e Gianni Letta, tra questi e Romano Prodi e Walter Veltroni, e poi tra il Cavaliere e Fini, e così continuando. Fatto è che, a ora tarda, il Cavaliere ribaltava la decisione presa nell'assemblea del Polo invece che scheda bianca, si sarebbero votati due candidati di bandiera. E Berlusconi ammiccava con i trattativisti delle proprie file. «Se intervengono fatti nuovi».

La novità dell'Ulivo è prontamente intervenuta con la decisione di votare scheda bianca nel primo scrutinio del Senato. Senza però trovare corrispondenza in alcuna altra mossa del Polo. Che pure Rocco Buttiglione dava per scontata. «Se la maggioranza rinuncia a scegliere il nome che più gli aggrada e vota uno solo dei nostri candidati saremo contenti, così contenti che il nostro cuore si commuoverà e nell'altra Camera voteremo il loro candidato».



Luciano Violante durante le operazioni di voto. In basso Nicola Mancino nuovo presidente del Senato

Tre schede dal Polo per il voto a palazzo Madama

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Nicola Mancino (Ppi-Ulivo) è il nuovo presidente del Senato e andato ben oltre la maggioranza assoluta dei voti, anzi ha avuto più voti di quanti ne contasse il cartello del centro-sinistra. Oggi un altro esponente dell'Ulivo, Luciano Violante (Sinistra democratica) sarà eletto presidente della Camera a Montecitorio il quorum richiesto alle prime tre votazioni era assai più alto di quello richiesto a Palazzo Madama, e cioè i due terzi prima del plenum e poi dei votanti, mentre solo alla quarta - fissata per stamani - varrà la maggioranza assoluta dei votanti.

Comunque il dato politico è netto. L'Ulivo ha cercato un'intesa sino all'ultimo, questa intesa è stata rifiutata con un «no» di Berlusconi e Fini (motivato in modo ingiurioso) alla candidatura Violante, ma, di fronte a tanta irresponsabilità istituzionale, l'Ulivo ha deciso di far valere tutta la sua forza e tutta la sua responsabilità politica.

Quanto appunto è accaduto ieri in Senato testimonia con icastica chiarezza le dimensioni tanto della sconfitta del Polo quanto del successo della linea della maggioranza, ma pure della suggestione che essa ha esercitato anche all'esterno dello schieramento dell'Ulivo. Quando infatti a Palazzo Madama si aprono le urne per il primo scrutinio c'è ancora nell'aria un tentativo di ripesaggio in extremis di un accordo tra Polo e Ulivo. E allora, mentre il Polo si vota un candidato di bandiera (il capogruppo di Forza Italia Enrico La Loggia), l'Ulivo manda un segnale inequivoco di attesa: i parlamentari della maggioranza (che possono contare sulla maggioranza assoluta, e quindi avrebbero potuto eleggere subito il proprio candidato) votano scheda bianca. Ma ecco l'arrogante risposta della destra: graditi i voti su La Loggia (che comunque in quel primo scrutinio non fa il pieno dei voti dei suoi), ma impossibile votare per il candidato dell'Ulivo alla Camera, cioè Luciano Violante.

Così che, quando nel pomeriggio in Senato si rivota, il popolare Nicola Mancino non solo viene eletto, ma votato alla grande: gli sarebbero bastati 163 voti, ne ottiene 178, tre in più della somma dei voti Ulivo-Rc-Svp-Union Valdotaiane e dei senatori a vita che avevano hanno pubblicamente dichiarato di votarlo Agnelli, Andreotti, De Martino, Fanfani, Tavani e persino Cossiga («un voto alla persona, non allo schieramento»). Almeno tre voti dunque provengono dal Polo: si ritiene di attribuirli ad esponenti del Ccd.

Intanto anche alla Camera la prima votazione si è tradotta in una fumata nera, ma per altro motivo: il tetto minimo previsto a Montecitorio per il buon esito della prima votazione è assai più alto che al Senato (i due terzi del plenum: 420 voti). Luciano Violante ottiene 305 voti e 206 la candidata del Polo, Adriana Poli Bortone. A lei sono mancati 41 voti, mentre rispetto al cartello dei voti Ulivo + Rc + Violante ne sono mancati 19 (lui naturalmente non si è votato, ed aveva in ritardo un deputato del Ppi). Tra i voti dispersi, tre sono andati ad Anna Finocchiaro (Sd) due a De Mita, uno a D'Alema.

Che il mancato pieno dei voti per Violante possa rientrare nella fisiologia di scrutini di cui, con un quorum altissimo e in condizioni di scontro frontale tra maggioranza e opposizione, si dà per scontato l'esito negativo, testimonia la seconda votazione, al pomeriggio il candidato dell'Ulivo guadagna due voti (mentre Poli Bortone continua a perderne) malgrado l'assenza di un altro dell'Sd. Ma anche per questa seconda votazione la maggioranza richiesta, se si abbassa di poco, resta troppo alta: sempre i due terzi, calcolati non più sul plenum ma stavolta sui votanti che sono scesi a 610. Anche al terzo scrutinio vale lo stesso quorum scontato quindi anche in questa occasione la fumata nera, cala ancora il numero dei votanti, e benché tra gli assenti quelli dell'Ulivo siano stavolta sei, tra cui Prodi e Bertinotti, la candidatura Violante tiene, a quota 304. La metà della maggioranza assoluta dei votanti - questo è il quorum ora richiesto - questa mattina alle 9.30 - è ormai a portata di mano.

Mancino presiede il Senato Berlusconi rompe per il diktat di Fini

Due-tre voti dell'opposizione che si aggiungono a quelli di tanti senatori a vita (Cossiga compreso) rafforzano il carattere super partes dell'elezione di Mancino a presidente del Senato. Uno schiaffo per Berlusconi. Che ha dovuto umiliarsi di fronte al nuovo diktat di Fini: «Il dialogo si può fare solo su un candidato di An. E mai dando in cambio voti a Violante». Prodi e Veltroni hanno verificato con il Cavaliere che è nata l'opposizione-negatutto.

analogo atto di responsabilità dell'opposizione». Ma Berlusconi aveva già alzato bandiera bianca di fronte al diktat di Fini. «Stiamo all'opposizione la maggioranza può compiere un gesto apprezzabile perché ha i voti. Anche per poi votarsi, da sola Violante». Insomma, per dirla con Luigi Berlinguer, la maggioranza avrebbe dovuto lasciarsi schiaffeggiare e porgere l'altra guancia, o per meglio dire regalare i propri voti. Prodi ha voluto sincerarsi direttamente con Berlusconi, chiamandolo mentre questi era nel mezzo dell'assemblea del suo gruppo: era davvero il ventiniquo di Fini? E aveva la conferma ha allargato le braccia. «Un'occasione sprecata».

Solo da quella parte, però. Perché la conseguente scelta del centrosinistra di candidare a quel punto Mancino al Senato e mantenere la candidatura di Violante alla Camera (che negli altri due scrutini ha continuato a recuperare adesioni mentre il Polo ha frantumato i suoi consensi alla Poli Bortone addirittura nelle stesse file di An) conserva intatta quella disponibilità all'equilibrio istituzionale che il centrodestra non riesce a definire al proprio interno. Prova ne sia la confessione di Berlusconi ai suoi deputati di non aver potuto mantenere la candidatura di Cossiga perché questi, a differenza di Giovanni Spadolini due anni fa, non ha ritenuto che fosse gestita come super partes. Di più la volontà di rottura è tradita non solo da quel «Violante ma» che tanto fa esultare l'ex ministro Guardasigilli Filippo Mancuso, ma

CAMERA				SENATO			
Votazione	1	2	3	Votazione	1	2	3
Violante	305	297	304	Mancino	178	178	178
Poli Bortone	206	206	206	La Loggia	111	109	109
Fini	57	54	50	Tibaldi	27	25	25
Altri	31	22	20	Altri	10	5	5
Bianche	10	11	16	Bianche	172	0	0
Nulle	10	5	0	Nulle	0	0	0
Votanti	504	470	463	Votanti	300	244	244

anche dalla protervia con cui il Cavaliere ha annunciato che «non vogliamo nemmeno la presidenza delle Commissioni». Fa contento Antonio Martino (oltre che Fini). Ma non Urbani, che sconsolato lascia Montecitorio. «La verità è che una vera trattativa non c'è stata, perché non c'è capacità di dialogo, e se non c'è dialogo non vedo come si possa mettere mano alle riforme istituzionali. È soltanto un regalo a Bossi».



Mancino: l'intesa impedita sui presidenti sarà possibile sulle commissioni»

«Ma ora non sarà muro contro muro»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Avvocato avellinese, 65 anni, sposato, una figlia, parlamentare dal 1976, ministro dell'Interno dal 1992 al 1994, dirigente del partito popolare, Nicola Mancino da ieri è presidente del Senato.

Lo hanno eletto i senatori dell'Ulivo e alcuni senatori a vita: poteva contare su 174 voti, ne ha bastati 178 quando ne sarebbero bastati 163. Un risultato più che lusinghiero. Visibile, sul volto di Mancino la commozione quando è salito sul banco più alto del Senato per pronunciare il primo discorso da presidente. Sette cartelle non rituali, puntate sui problemi più caldi che il paese ha davanti: l'unità del Paese, il suo ammodernamento, il Mezzogiorno e la questione settentrionale, la riforma

delle istituzioni. Quando l'aula rossa di palazzo Madama e Nicola Mancino rientra nello studio che il presidente ha giusto dietro l'aula il primo appuntamento è con il giornalista dell'Unità. È la sua prima intervista da numero due della Repubblica.

Il primo pensiero?
Ad Aldo Moro alla sua figura ai suoi insegnamenti oggi che è l'anniversario della sua tragica scomparsa.

Qual è il suo giudizio sulla vicenda politico-parlamentare che ha portato alla sua elezione?

Complessivamente, si può dire bene. Avrei preferito concorrere a realizzare l'intesa con il Polo ma ciò non è stato possibile anche perché si pretendeva un voto gra-

tuito dell'Ulivo senza cortesia di ricambio, mentre si registrava un ostilità alla candidatura dell'onorevole Luciano Violante. Immaginare di poter realizzare un'intesa in questo quadro era estremamente difficile.

La legislatura è, dunque, partita in un clima di contrasti fra le due coalizioni: questa partenza renderà più difficile il governo delle assemblee parlamentari?

Il governo delle assemblee è sempre difficile. Si tratta di realizzare le condizioni per il loro buon funzionamento. Non credo che la mancata intesa sui vertici della Camera e del Senato crei una condizione di impenetrabilità delle due aree politiche. Ci sono ora le commissioni di garanzia da formare e credo che bisogna lavorare perché ciò che si dice da tempo e cioè che alle opposizioni occorre affi-

ciare un ruolo di controllo e di garanzia attraverso gli strumenti propri del Parlamento, venga confermato dalla maggioranza. Si potrebbe contribuire così a una distensione dei rapporti.

Quale principio ispirerà il suo incarico?

Mi dedicherò a questo lavoro con spirito di indipendenza assoluta. Io non sarò il presidente di una maggioranza. Sarò il presidente del Senato di tutto il Senato. Il mio impegno sarà quello di garantire l'ordinato svolgersi del confronto politico. Sarò aiutato spero da un Senato che ha una noile tradizione di capacità decisionale di equilibrio democratico, di garanzia della libertà del confronto e del dibattito.

I regolamenti dei due rami del Parlamento risalgono agli anni Settanta. Si impegnerà per la riforma del regolamento del Senato?

Intanto dobbiamo farci carico delle questioni pendenti: mi riferisco ai tanti decreti legge che mortificano l'attività parlamentare. Certo dobbiamo impegnarci per la riforma dei regolamenti sia componente anche alla velocità dei tempi, che è un po' diversa rispetto al 1971. Come accade per la Carta costituzionale anche nei regolamenti parlamentari c'è una sfasatura. Il sistema non è più proporzionalistico e quindi si risente della novità costituita dal maggioritario. I regolamenti vanno cambiati e adeguati, anche se bisogna dire che il nostro regolamento per molti aspetti funziona e funziona molto bene.

Nei banchi di Palazzo Madama siederà una forte rappresentanza della Lega Nord: costituirà un problema?

Qualche problema ci sarà certamente. Ma il governo non potrà non farsi carico di questioni fondamentali. Io ho sempre sottolineato che esiste una questione settentrionale essa va affrontata attraverso rimedi di tipo istituzionale. Pensare a repressioni, mi sembra un fuor d'opera. Pensare, però, a come risolvere questioni di dissociazioni di una parte della comunità nazionale rispetto alle istituzioni del Paese nazionali e territoriali sarebbe un grave errore. Questo, più che essere un problema del presidente del Senato è un problema del governo.

Molti sperano che questa legislatura apra la stagione delle effettive riforme delle istituzioni. Immagino che lei, insieme al presidente della Camera, aiuterà il processo riformatore.

Abbiamo la responsabilità di rifo-

mare incisivamente le istituzioni per adeguarle alle necessità della vita civile. È un obiettivo ineludibile anzi assoluto. La crisi delle istituzioni è ormai causa ed effetto della crisi del corpo sociale.

Qual è il metodo migliore per avviare questo lavoro?

Il processo di revisione istituzionale richiede il concorso di tutti. Considero un errore esiziale pensare che una maggioranza, qualunque essa sia possa scrivere solitamente le regole del gioco e poi imporre per una manciata di voti. Anche in un sistema bipolare il disegno di uno Stato rinnovato nelle sue strutture e nei suoi meccanismi istituzionali è patrimonio di tutti. Il concorso alla riscrittura delle regole è un diritto-dovere, che non ammette né pretese di esclusività né tentazioni di chiamarsi fuori.